

SCONTRO SULLA GIUSTIZIA

MONITO DEL COLLE

L'ira del Quirinale: sulla giustizia basta liti

Napolitano incontra Mancino (Csm) e interviene sul caso De Magistris. Le indagini devono continuare

di Vincenzo Vasile / Roma

LO STOP Basta, fermatevi, è l'intimazione rivolta alla magistratura e alla politica da un Giorgio Napolitano assai turbato. Giudici contro politica, politica contro giudici: è il copione distruttivo di stagioni lontane che potrebbe ripetersi, e il presidente della Repubblica

pubblica paventa il replay di un film già visto, che non ha nessun lieto fine. La battaglia tra poteri, le ritorsioni polemiche, gli schiaffi reciproci devono, insomma, cessare. Il capo dello Stato riceve a tarda sera il suo vicario al vertice del Consiglio superiore della magistratura, Nicola Mancino. E subito dopo interviene sul caso De Magistris con una inusuale esternazione, che ha comunicato in anteprima allo stesso Mancino e poi immediatamente dato alle stampe, e che è il frutto delle sue riflessioni sempre più accorate di questi giorni.

Per dire tre cose, alla vigilia della riunione del plenum del Csm:
1) Che, appunto, questo furore polemico tra potere giudiziario e potere politico desta "viva preoccupazione" in chi si trova a ricoprire la doppia veste di capo dello Stato e di presidente del Consiglio superiore.

2) Che lo stesso capo dello Stato vigilerà personalmente e attentamente perché l'avvocazione dell'inchiesta "Why not" non significhi un suo insabbiamento.

3) Che occorre che "tutti" riscoprano un "senso di responsabilità", che finora - è sottinteso - non è granché emerso, di fronte a una situazione che vede in pericolo un pilastro dello stato di diritto e determina confusione e inquietudine nell'opinione pubblica.

Nel giorno che precede decisioni del Csm, non è né opportuno, né consentito prendere parte per l'uno o l'altro contendente in quello che appare un duello verbale e istituzionale che non doveva semplicemente essere disputato.

Il presidente vuol rivolgersi, perciò, con parole brusche a tutti i protagonisti della contesa, e in qualche modo in premessa li elenca, sia pure senza fare nomi: la viva preoccupazione del Quirinale sorge, infatti

scrive - dalle polemiche «seguite a indagini svolte» (De Magistris); «determinazioni assunte da organi giudiziari» (avvocazione) «e dai titolari dell'azione disciplinare» (ispezioni ordinate da Mastella). L'incitamento

HANNO DETTO

Bertinotti

Si torni al rispetto delle regole. Si taccia, in attesa della decisione del Csm

Di Pietro

Il problema non siamo io e Mastella, ma la politica giudiziaria del governo. Che trasferisce i magistrati che non gli stanno bene

Mastella

La situazione del governo è come la guerra libanese. Se Prodi supera questo momento è un eroe nazionale

Follini

L'aggressione a Mastella è sbagliata, tanto più se viene dalla maggioranza. Regalare centristi alla Cdl è portare vasi a Samo

Barbato (Udeur)

Si faccia chiarezza nella maggioranza. In caso contrario potremmo non votare il decreto

to erga omnes è ad applicare i principi basilari dello stato di diritto: «essenziali come sempre» sono la «riservatezza» e il «rispetto delle leggi e dei codici deontologici».

Ed è indispensabile, in particolare «evitare dichiarazioni e commenti che determinano sconcerto nell'opinione pubblica» (un appunto questo, che si può ritenere esteso al giudice De Magistris così come ai ministri Mastella e Di Pietro).

Le norme, del resto - è questa la via maestra che indica Napolitano - offrono la strada per «trovare una soluzione, sulla base di una attenta verifica dei fatti attraverso gli strumenti di tipo

penale disciplinare e ordinamentale».

Il presidente confida «nel senso di responsabilità di tutti». Per parte sua, assicura che - seppure il capo dello Stato non può certamente né intromettersi né interferire in inchieste e decisioni giurisdizionali come quella, prossima del Csm -

Particolare vigilanza sul fatto che l'avvocazione dell'inchiesta «Why not» non significhi in alcun modo un insabbiamento delle indagini

«nel rispetto dei confini e delle prerogative» assegnate al capo dello Stato dalla Costituzione, egli stesso personalmente presterà «vigile attenzione perché sia assicurato il pieno, doveroso sviluppo delle indagini in corso». E perché «in tale contesto siano puntualmente rispettati i diritti dei soggetti coinvolti,

così che la Magistratura possa esercitare le sue funzioni in assoluta autonomia».

Questa frase piuttosto complessa, secondo l'interpretazione autentica che viene diffusa, vuol significare che Napolitano non intende minimamente sposare, né avallare in un senso o nell'altro l'interpretazione coerente che stabilisce un'equazione automatica tra l'avvocazione dell'inchiesta di Catanzaro da parte del Procuratore generale, Dolcino Favi, e lo stop all'indagine. Ma che piuttosto, chiunque sia il titolare dell'inchiesta, «la magistratura» in quanto tale, e non un singolo magistrato, deve poter continuare a «esercitare le proprie funzioni in assoluta autonomia e indipendenza». Sul Colle troverà - è questo l'impegno messo ieri nero su bianco da Napolitano - costantemente una sponda attenta a difendere la sovranità degli organi giudiziari sull'attività di giurisdizione.

Particolare attenzione e preoccupazione per la duplice funzione di capo dello Stato e della magistratura



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con il vicepresidente del Csm Nicola Mancino durante una riunione plenaria del Csm. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

De Magistris, inchiesta avocata per conflitto d'interessi

Secondo il Pg il magistrato indaga sul ministro e contemporaneamente è sotto la sua indagine

di Massimo Solani / Roma

IL SOSTITUTO procuratore di Catanzaro Luigi de Magistris ha potuto leggere soltanto ieri le motivazioni in base alle quali il procuratore generale facente funzioni, Dolcino Favi, ha deciso di revocargli la titolarità del fascicolo di inchiesta "Why Not" che vede indagati, fra gli altri, anche il presidente del Consiglio Romano Prodi e il ministro della Giustizia Clemente Mastella. Il procuratore della Repubblica di Catanzaro Mariano Lombardi, infatti, ha trasmesso ieri a de Magistris il decreto con cui venerdì Favi ha deciso l'avvocazione dell'inchiesta sul presunto comitato d'affari studiato per la

spartizione milionaria dei fondi europei. Una decisione, quella del facente funzioni, motivata principalmente in base alla situazione di "conflitto di interessi" in cui si sarebbe trovato de Magistris «in considerazione della circostanza - si legge nel provvedimento - di essere il magistrato contemporaneamente inquisito disciplinatamente dal ministro della Giustizia ma anche inquisitore in sede penale della persona che riveste la carica di Ministro». Ma c'è di più. Il procuratore generale di Catanzaro, infatti, ha deciso di avocare a sé l'inchiesta "Why Not" (che presumibilmente sarà affidata ad un altro pm, come successo già col fascicolo "Poseidone" anche quello tolto a de Magistris) imputando al sostituto procuratore di non aver

informato il procuratore capo Mariano Lombardi dell'iscrizione di Mastella e avendo agito, di conseguenza, «con personale iniziativa». Un'accusa simile a quella mossa dagli ispettori di via Arenula relativamente alla vicenda dell'iscrizione del senatore di Forza Italia Giancarlo Pittelli nell'inchiesta "Poseidone" e che fa parte del voluminoso fascicolo con cui Mastella ha chiesto al Csm il trasferimento d'ufficio di de Magistris. Al quale Dolcino Favi, nel suo provvedimento di avvocazione, ha imputato di essersi «costantemente sottratto» ai controlli del procuratore Lombardi. Nello stesso documento, inoltre, il procuratore generale ha accusato lo stesso magistrato campano di aver denunciato «condizionamenti ed intimidazioni» subite da lui a causa delle indagini che stava svolgendo, fra le quali aveva

menzionato le «insistenti attività degli organi ministeriali di vigilanza». Imputazioni alle quali de Magistris ieri ha preferito non rispondere. «Prendo atto che quando si fanno determinate inchieste ci sono una serie di personaggi, anche all'interno dell'ordinamento giudiziario, che si muovono per bloccarle», ha commentato ieri il pubblico ministero. Ma la decisione del pg di Catanzaro ha già dato un primo frutto. È infatti saltato l'interrogatorio, previsto per ieri, dell'ex consigliere regionale della Calabria Pino Tursi Prato che, in carcere per scontare una condanna a nove anni per concorso esterno in associazione mafiosa finalizzata al voto di scambio e alla corruzione, aveva deciso di collaborare con la giustizia ed era stato già ascoltato due volte da de Magistris. E stando alle in-

discrezioni il politico (che ha raccontato al magistrato dei rapporti intrattenuti da Antonio Saladino, uno dei principali indagati in "Why Not", con Mastella e Prodi) avrebbe già deciso di non proseguire la sua collaborazione con la giustizia. Oggi, intanto, della vicenda de Magistris tornerà ad occuparsi il Csm visto che all'ordine del giorno della prima commissione è prevista la discussione relativa alle esternazioni fatte dal sostituto procuratore di Catanzaro e alle richieste di tutela avanzate da lui nei mesi scorsi. Non si parlerà invece, se non marginalmente, del decreto di avvocazione del pg Favi. La prima commissione, invece, potrebbe avanzare già oggi al plenum di Palazzo dei Marsicelli la proposta di trasferimento d'ufficio per il procuratore capo di Catanzaro Mariano Lombardi.

LA RIVELAZIONE L'ex esponente Dc cita un viaggio fatto negli Usa dal generale Vito Miceli. Lì incontrò uomini della Cia e uomini vicini a Henry Kissinger

Galloni: «Gli Stati Uniti sapevano dove era la prigione di Moro...»

di / Roma

Giovanni Galloni, già vicesegretario vicario della Dc durante i 55 giorni del rapimento del presidente Aldo Moro, ha rivelato che gli Stati Uniti, ai primi di aprile del 1978, sapevano «dove era la prigione di Aldo Moro».

Galloni è intervenuto alla presentazione del libro di Giuseppe De Lutiis (storico noto anche per i suoi precedenti lavori sullo stragismo e sui servizi segreti), «Il golpe di via Fani», edito da Sperling & Kupfer, citando il viaggio che l'8 di aprile fece negli Usa, riservatamente, il generale Vito Miceli, uomo dei servizi segreti legato storicamente ad Aldo Moro. «Ebbe incontri riservati con gli uomini importanti della Cia e con gli amici di Kissinger.

In quella sede gli fu detto che Moro si poteva salvare soltanto scoprendo il covo e liberandolo. Miceli capì che gli americani sapevano molto, sapevano perfettamente dove era la prigione del presidente della Dc, dove era Moro.

Le ipotesi erano due, o arrivare alla sua uccisione o distruggere la sua politica della solidarietà nazionale e del compromesso storico. Henry Kissinger si era persuaso che Moro poteva salvarsi, che poteva sopravvivere purché la sua politica, quella della solidarietà nazionale, uscisse totalmente distrutta da quella vicenda».

Galloni ha insistito affermando, con sicurezza, che «Cossiga non ha detto tutto a proposito della prigione» e che questa non è stata «quella di cui hanno parlato i brigatisti». L'ex vice segretario della Dc

si è rivolto proprio a Francesco Cossiga, che era ministro dell'Interno all'epoca: «Il 9 maggio del 1978 - ha detto Galloni - Cossiga sapeva e si aspettava che Moro sarebbe stato liberato. Accadde qualcosa».

Identico il riferimento fatto da Giovanni Pellegrino, che per diversi anni ha guidato la commissione d'inchiesta sulle stragi e il terrorismo. «Cossiga sapeva bene che Moro il 9 di maggio doveva essere liberato. Credo che lui sia in buona fede: aveva dato forte credito ad una informazione che due giorni prima del 9 di maggio, e anche la sera prima del delitto, gli aveva fornito il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. «Francesco non ti preoccupare che a liberare Moro ci penserà il Vaticano» gli aveva detto l'allora presidente del consiglio». E ancora: «La trat-



Il ritrovamento del corpo di Moro. Foto Ansa

tativa per la liberazione di Moro era giunta al termine ma è successo qualcosa che ha fatto precipitare gli eventi». Galloni ha espresso anche un altro dubbio irrisolto: la mattina del 16 marzo 1978, giorno del rapimento, Moro era uscito presto di casa, prima delle 9, mentre il dibattito alla Camera per la presentazione del governo era previsto per le

10. Infatti, lo statista, al momento del sequestro, si stava recando a casa del segretario della Dc, Benigno Zaccagnini, che aveva in mente di dimettersi dalla guida del partito non appena il governo avesse ottenuto la fiducia. Moro andava da lui per scongiurare questa scelta. Come ha fatto questa informazione a finire alle Br che lo aspettavano all'incrocio di via Fani? Per Rosario Priore, uno dei magistrati che hanno seguito l'inchiesta Moro, i servizi segreti francesi e la Stasi, che pedinavano gli uomini della Raf con i quali le Br intrattenevano stretti rapporti, sapevano anticipatamente che ci sarebbe stato il sequestro del presidente della Dc. Lo storico Giuseppe De Lutiis si è infine chiesto come mai non sia mai stato approfondito il perché dei viaggi a Firenze

del capo delle Brigate Rosse durante i 55 giorni e soprattutto la questione della «prigione» che «non è quella indicata dai brigatisti». «Il rapimento Moro - ha concluso - è un sofisticato golpe che colpisce un uomo cardine facendo naufragare una politica invisa a tante realtà italiane e internazionali».

«Poverino mi avevano detto che stava male ma non credevo che fosse a questo punto. Se fossi il procuratore aggiunto Franco Ionta lo convocherei per sentirlo in procura, a Roma». È quanto risponde Francesco Cossiga alle rivelazioni da Galloni. «Lo convocherei Galloni perché forse c'è la possibilità che possa essere incriminato per appoggio esterno ad atti di terrorismo. Ma poi nel processo sarebbe certamente assolto per chiara infermità mentale».